

Macchi parve riaccendere la discussione sulle trattative corse tra lui e il Bertani, egli dettò una dichiarazione che è fiera senza anatemi, tranquilla pur nel rimpianto. Rimpianto vivo in lui che aveva potuto fissare col Bertani e col La Farina il programma a entrambi comune, e con altri patrioti « *per più giorni e in mille guise pregato di stendere la mano a vantaggio della patria — non già a puntellare una persona, ma sì a restituire la pericollante concordia, la concordia dico che pure è la vera unica nostra forza, ed il principio unico vero delle nostre passate conquiste, e lo speriamo ancora delle future* ». Così egli lasciò scritto.

Certo se il Bertani allora mancò di sacrificio e di abnegazione e prese, come il Tanari attesta, un pretesto qualsiasi per non continuare le trattative — fatto tanto più strano in lui che aveva saputo ottenere, consenziente il Mazzini, il sacrificio d'ogni idea o proposito repubblicano al concetto dell'unità, che aveva salutato e sperato in Vittorio Emanuele II, disputando con Alberto Mario e col Cattaneo — quest'ultimo intento a domandare solo armi e armati e a lamentare che la Toscana dovesse sottoporsi alle leggi del Piemonte, anzichè propagare le sue che erano migliori — il La Farina fu molto ingiusto e talora anche mendace contro i patrioti non legati a lui. Onde più tardi il Comitato di Bologna affermerà la necessità di altro Presidente a capo della Società Nazionale, seguendo in ciò quello spirito d'indipendenza che permise al Tanari di rispondere altrettanto liberamente al Farini che rimproverava lui e gli amici di non aver « *un poco più fiducia nei Ministri ed un po' meno nei promettitori facili di facili trionfi* ».

Ma Luigi Tanari ribadiva il suo concetto di tener unite tutte le forze, di levarsi gli uni e gli altri sopra il Bertani e il La Farina per promuovere concordi soltanto il risorgimento della Patria.

Così anche in questa risposta del Tanari al Farini le parole severe che egli usa verso Bertani non gl'impediscono di voler mantenere buone relazioni tra i Comitati di provvedimenti e la

Società Nazionale, e « *credo facile* — egli scriveva — *vederne il motivo, più facile indurne l'utile effetto* », buone relazioni che si ravvivarono poi e diedero a Bologna il vanto, certo raro e prezioso, di vedere l'opera dei Comitati liberali e dei Comitati mazziniani quasi fondersi insieme e trovarsi quasi sempre spontaneamente uniti in un'azione feconda e comune, fino al termine della grande missione.

Così aveva inteso e tenacemente voluto Luigi Tanari fino dal 1857, precursore degno della nobiltà della causa propugnata.

ALBERTO GIOVANNINI

---

### La chiesa e il portico di S. Maria dei Servi di Bologna



NELL'autunno del 1909 uscì per le stampe un opuscolo, dove si esponevano nuove notizie relative all'abside di S. Maria dei Servi e si incitavano, nell'ultime righe, quanti « amano l'arte e la nostra città » (1) a favorire il restauro del negletto monumento. Dal 1909 ad ora il progetto di restauro dell'abside ha compiuto molta strada e chi scrive, avendo approfondito lo studio dell'abside, della chiesa e dei documenti relativi, rende note colla presente memoria le nuove conclusioni, alle quali egli è giunto, in attesa di vedere la bella abside restituita alla sua integrità originale.

\*  
\*  
\*

Racconta il Masini nella *Bologna perlustrata* (1666) come i frati dei Servi, avendo avuto in dono da Taddeo Pepoli nel 1345 « un guasto di sette tornature di terreno, con un'antico mona-

(1) G. ZUCCHINI, *L'abside di S. Maria dei Servi in Bologna*, ivi, 1909.

stero e chiesa, detto di S. Agostino, dove già stavano monache » andassero ad abitarvi, chiamando la chiesa col nome di S. Maria dei Servi posta « dove di presente è la sagrestia »: e come nel 1383 padre Andrea Manfredi da Faenza ingrandisse il monastero e desse « ancor principio alla nuova chiesa... ».

Se il Masini si fosse attenuto all'*Historia di Bologna* del Ghirardacci, non sarebbe incorso in tanti errori quanti ne contiene la breve narrazione: nè vi sarebbero incorsi il padre Arcangelo Ballottini e il padre Angiolo Maria Freddi nello scrivere, a metà circa del secolo XVII, il *Campione universale del convento dei Servi di Bologna* (1).

Ebbero bensì i Serviti da Taddeo Pepoli nel 1345 un monastero in strada Maggiore presso S. Tommaso della Braina « dove già stavano le vergini di Santo Arnolfo vescovo, che d'indi furono levate » (2); ma nel 1347 il Ghirardacci annota che « li frati dei Servi seguitavano di fabricare la chiesa loro in strada Maggiore, aiutati da Chichino Bentivogli ». Infatti alcuni *Instrumenti* dell'Archivio dei Servi, ora nell'Archivio di Stato di Bologna (3), confermano appieno la notizia data dal Ghirardacci. Nel 1346 (26 ottobre) Beltramino, vescovo di Bologna, dà licenza ai frati dei Servi di *aedificare unam ecclesiam* in strata Maggiore in *ipsorum loco proprio*: nel 1347 (19 febbraio) una divota lascia *tres libras bon.* quale aiuto per la costruzione *eorum ecclesie fiende*: nel 1354 (19 giugno) Pietro *Bacciacomatri*, frate gaudente, *voluit quod fiat una capella in ecclesia nova s. mariae fratrum servorum stratae maioris bononia*: nel 1362 (26 giugno)

(1) Archivio di Stato, Bologna. *Campione Universale dei Servi di Bologna ecc.*, numerosa raccolta di documenti, dei quali si è servito I. B. Supino nell'*Architettura sacra in Bologna*, ivi, 1909, e G. Zucchini nell'op. cit. e nell'articolo *Il restauro della Cappella del Sacramento nella chiesa dei Servi*. « *Avvenire d'Italia* » 12 marzo 1910.

(2) GHIRARDACCI, op. cit., e Archivio di Stato, Archivio dei PP. Serviti, *Instrumenti* (25 ottobre 1345).

(3) Rendo grazie al padre Giuseppe Mezzofanti dei S. di M., che me ne ha favorita la trascrizione compiuta dal p. Pellegrino Soulier pure dei S. di M. Cfr. SUPINO, op. cit., dove alcuni di tali documenti sono ricordati.

Francesco di Rusticuccio lascia lire cinque *pro auxilio laborerit ecclesie*: così nel 1373 (8 luglio e 27 agosto) Andrea di Rainero deroga una somma per i lavori della chiesa e per costruire un altare dedicato alla Vergine: infine in un istrumento del 23 dicembre 1382 si parla di un altare dell'Annunziata situato nella chiesa in *linea sinistra*.

Chi scrive pensò altra volta che la cappella di S. Giovanni Battista nominata in una lapide (1373) ora murata sopra una delle porte della sagrestia (1) servisse o fosse la prima sagrestia della chiesa attuale: ma senza volere dare un gran valore al fatto che uno degli *Instrumenti* del 1362 (26 giugno) fu *actum in sacristia*, giacchè potrebbe riferirsi alla sagrestia della chiesa che i frati avevano nella via di S. Petronio Vecchio, basti notare che il Ghirardacci scrive come Bartolomeo dei Raimondi, abate di S. Felice, fece fare nel 1385 il campanile e la sagrestia dei Servi.

La cappella di S. Giovanni Battista era quindi nella vecchia chiesa, che Andrea Manfredi da Faenza, generale dell'ordine, volle ingrandire, dopo che riuniti in capitolo generale i frati e molti signori della città il 1° maggio 1381 fu decisa la *costruzione* (o meglio la *ricostruzione*) di una *bellissima et grandissima chiesa et convento honoratissimo et capacissimo, et un portico amplissimo et mirabilissimo* (*Campione* cit.).

Lasciti per la *cappella del choro* e per l'ancona dell'altare maggiore furono fatti da Bartolomeo e Gabriele Arrighi da Pistoia nel 1383: in un *istrumento* del 13 giugno 1385 si dà licenza ai frati di effettuare alcune vendite a prò delle riparazioni della chiesa che essi vogliono *perficere opere sumptuoso*: il 5 settembre 1386 Tuscio dei nobili Manzoni lascia una somma *in et pro reparatione ecclesiae*.

Non siamo ora in grado di affermare dove e come esistesse

(1) *Anno domini MCCCCLXXIII die XV mense ianuarii ista capela cum altari est hedicata ad honorem beati iohannis baliste pro animâ fratri petri de baxacomatribus et omnium suorum descendendum et ascendendum.*

la chiesa cominciata nel 1346 e se il Manfredi ne rispettasse qualche parte: preme ora notare come al contrario di quanto fu affermato nel 1909, gli assaggi e lo studio delle traccie antiche confermano l'opinione che a capo della nuova chiesa, sia rifatta, sia ingrandita, Andrea da Faenza volle tre absidi poligonali, di cui la maggiore centrale è rimasta, le piccole laterali furono guastate nel 1470, restandone intatta la parte quadrata nella quale le volte sono così diverse da quelle del *pourtour* per il sistema costruttivo, per la forma dei costoloni, per le imprese scolpite nelle chiavi di volta. Tracce sicure della parte poligonale sono ancora visibili qua e là nei muri e sulle volte del *pourtour* stesso.

Alla fine del secolo XIV il nostro S. Francesco si mostrava nella sua completa integrità architettonica, mentre il tempio di S. Domenico era, e non da molti anni, già stato modificato (1340) nel suo perimetro absidale e arricchito da cappelle poligonali coronate di ghimberghe e pinnacoli e ornate coll'elegante scacchiera araldica dei Pepoli. E già nella seconda metà del secolo XIV un *pourtour* con cappelle raggianti era stato aggiunto, quale noi vediamo, all'abside di S. Giacomo: cosicchè le due chiese, perduto il primitivo carattere di costruzione domenicana (cappelle minori absidali a pianta quadrata, quali si mantennero nelle chiese toscane) si avvicinavano al tipo offerto da S. Francesco e in parte dal Sant'Andrea di Vercelli (1). A S. Francesco assomiglia il tempio agostiniano, nel quale il *deambulatorio* circonda concentricamente l'abside centrale, non potendo le cappelle raggianti svolgersi liberamente verso settentrione per l'esistenza del portico, che correva lungo via S. Donato: a Sant'Andrea di Vercelli assomiglia S. Domenico, dove le cappelle poligonali si aggruppano attorno ad un braccio del *transept*. Tali modificazioni furono causate dai contributi e dai lasciti che i fedeli assegnavano affinché fossero create nuove cappelle in onore di Dio e di loro stessi, e più dal ricordo e dalla visione di altre chiese domenicane, quali

(1) SUPINO I. B., op. cit.

S. Domenico di Napoli (1283-1324) e S. Nicolò di Treviso (1310-1348) dove, a somiglianza della cattedrale di Famagosta, l'abside centrale poligona era fiancheggiata da due piccole absidi pure poligone.

Già nelle chiese dei primi secoli cristiani si trovano frequentemente absidi circolari nell'interno e poligonali all'esterno: così era nella Basilica Ursiana di Ravenna (sec. IV), in Santa Sofia di Salonicco (sec. V) e Santa Sofia di Costantinopoli (sec. VI), nei Santi Sergio e Bacco pure di Costantinopoli (sec. VI) ecc.: nelle chiese dell'Armenia e della Siria degli stessi secoli tale sistema si sviluppò maggiormente (come nelle due absidi della chiesa di Uciajak), finchè i templi del IX e X secolo mostrano la triade completa delle absidi poligonali (si ricordi la chiesa della Hagia Theotokos di Costantinopoli e i Santi Apostoli di Salonicco).

Tramontata l'arte romanica, che sostituì alle absidi poligonali quelle circolari, l'arte gotica tornò al sistema bizantino (1): e qui in Bologna Andrea Manfredi volle la sua chiesa ricca di tre absidi poligonali, traendo ammaestramenti dall'abside di S. Giacomo, se non da quella di S. Domenico costruita nei primi anni del secolo XIV, memore forse di quelle di S. Nicolò di Treviso, dove egli aveva dimorato.

Alla sua morte, avvenuta nel 1396 (2), l'abside centrale s'innalzava fino circa a metà dell'attuale, ricoperta da un tetto di legno e illuminata da cinque finestre (3): l'altare, costruito a spese di Bartolomeo Arrighi, sorgeva nel fondo dell'abside ornato di un *ancona grande* quale nel secolo XVII ancora si vedeva

(1) BAYET C. *L'art byzantin*. Paris, 1892 — SPRINGER-RICCI. *Manuale di storia dell'arte*. Bergamo, 1906 — RIVOIRA S. T. *Le origini dell'architettura lombarda*. Roma, 1901.

(2) La pietra tombale di Andrea Manfredi, rifatta nel 1474, era nel pavimento del Coro e nel 1683 fu murata nella parete del *pourtour*, ove si trova attualmente (Camp. cit. e MASINI, op. cit.).

(3) Quali, dice il CAMPIONE, però negli ornamenti si vedevano di dietro il coro con qualche deformità, sicchè nel 1614 furono chiuse: in questi ultimi anni le tre centrali sono state riaperte dalla parte del *pourtour* e vi si è scoperto le vetrate che vi furono dipinte, quando il *pourtour* circondò l'abside centrale (1470).

vicino alla porta della sagrestia (*Camp. cit.*). Nel corpo della chiesa erano già stati costruiti *pilastri* e *muraglie*, ricoperti anch'essi da un tetto di legno, del quale ancora percorrendo le attuali volte si vede traccia. Così come nella facciata è visibile l'altezza, alla quale era arrivata la costruzione in quegli anni.

L'abside minore, posta a mezzogiorno di quella centrale, confinava colla sagrestia, che sorgeva all'incirca (più a ponente) dove è l'attuale, ma di dimensioni assai minori. Così almeno si può supporre dagli avanzi di un soffitto intagliato e dipinto, quali si vedono nel salire l'augusta scaletta del campanile: alla luce incerta delle candele si scoprono ancora frammenti di pitture, teste di santi e di angeli, una Madonna in trono, piccoli fregi cosmateschi: pitture modeste, che simili a quelle che ornavano le piccole absidi e gli archi, ora murati, che da queste immettevano in quella centrale e dovute ad uno dei nostri pittori incerto fra l'imitazione di Vitale e gli insegnamenti della scuola giottesco-romagnola. Alcune lunghe finestre *da chiesa* si aprivano nel muro, che separa la sagrestia dal *pourtour*: nel 1614, quando furono levati vecchi armadi per sostituirvi i nuovi, esse comparvero alla luce e diedero occasione a *speciali* ragionamenti del padre Ballottini. Or non è molto, restaurandosi gli armadi del 1614, le finestre, costruite per dare luce al *pourtour* del 1470, hanno di nuovo fatto capolino.

Fu lo stesso Manfredi che disegnò la nuova chiesa? o, come sembra più probabile, egli si limitò, mediante la sua cultura e pratica di lavori, a consigliare l'architetto e a valersi della propria autorità per fare procedere più speditamente i lavori ed ottenere aiuti finanziari dal Comune e dai cittadini?

Gli annali dell'ordine dei Servi (1) ricordano come Andrea Manfredi curasse l'ampliamento e il restauro delle chiese e dei conventi di Rimini, di Faenza, ecc., e come, a proposito della chiesa dell'Annunziata di Firenze, chiamati nel 1384 gli architetti

(1) GIANI A. *Annalium sacris ordinis fratrum servorum*. Firenze, 1618.

Simone e Antonio Puccio (che l'Andreucci chiama Pecci (1)) ingrandisse la vecchia chiesa ad una navata e vi aggiungesse un *superius sacellum* simile a quello che si vede *pro choro* della chiesa di Bologna: il che in altre parole vorrebbe dire che Andrea costruì all'Annunziata un abside senza toccare il corpo antico della chiesa, dopo avere già iniziato una costruzione se non uguale almeno molto analoga nel tempio di Bologna. Gli annali dei Servi (cap. XII) aggiungono in una nota come i libri manoscritti delle entrate e delle uscite del convento portavano le spese occorse *pro commensurata et demum exemplata ecclesia per praedictos architectos*: un documento dell'Archivio di Stato di Firenze (2) aggiunge alcuni particolari non privi di valore. Un frate Andrea Giovanni nota sotto il giorno 6 giugno 1384 d'aver dato a maestro Maso e ai portatori l. 6 e soldi 10 per una certa quantità *de legnis et assidibus* che avrebbero dovuto servire a fare un modello della nuova costruzione, ma che non furono accettati giacchè Maso non sapeva costruire il detto modello: nel 18 giugno maestro Simone e un suo socio furono pagati per avere durante due giorni determinata (*signando*) la chiesa *cum palis in orto* insieme al padre generale Andrea da Faenza: il 26 dello stesso mese Antonio (Pucci) è pagato con soldi 6 *pro bullectis et punctis bullectarum... pro designo ecclesie*.

La collaborazione del Manfredi cogli architetti chiamati da lui a dirigere i lavori delle nuove chiese e conventi diventa così più stretta ed intima: ma rimane ancora maggiormente assodato come egli aiutasse di persona e di parola nel concepire i nuovi progetti, ma non di sua mano li disegnasse nè tanto meno fungesse nella loro esecuzione da vero architetto.

Anche per la costruzione di S. Petronio Antonio di Vincenzo nel 1390 deve fare un modello *eo modo, forma et*

(1) ANDREUCCI O. *Il forestiero istruito nella chiesa della Annunziata*. Firenze, 1858. Nella Guida storico-illustrativa compilata da un religioso dei Servi di Maria (il Santuario dell'Annunziata) Firenze, 1876, è detto che il disegno dell'ingrandimento fu affidato ad Antonio Pucci nel 1364 e l'esecuzione dei lavori a Giovanni e Neri di Fioravanti nel 1374.

(2) Serie SS. *Annunziata*, vol. 841, favoriti dal p. G. Mezzofanti.

*ordine secundum deliberationem et declarationem Reverendi patris et domini, domini fratris Andree Generalis ordinis Servorum* (1).

Da questo documento e dagli altri, nei quali il nome di Antonio di Vincenzo è unito a quello di Andrea Manfredi, non si deve solamente intendere, come pensa il Supino (op. cit.), che « Andrea avesse dato a maestro Vincenzo il disegno della chiesa; ma piuttosto che gli dovesse fornire quei suggerimenti generici circa la forma, l'ordine, la disposizione che il committente di un'opera suol sempre esprimere al suo esecutore, e che un religioso e un uomo esperto e sapiente come frate Andrea era al caso di consigliare ».

Il Gatti alla sua volta (2) chiama il Manfredi « ispiratore e guida » di Antonio e riconosce in lui un « esperto di architettura ecclesiastica », al quale il Reggimento si affidò per quanto riguardava il « concetto monumentale » della chiesa. Forse le *deliberazioni* e le *dichiarazioni* del frate si dovevano riferire più alla cosa fatta che a quella da fare: in altre parole il Reggimento avrà affidato al Manfredi l'incarico di rivedere l'opera di maestro Antonio, potendo, per la sua cultura artistica acquistata nei viaggi e per la sua pratica di costruzioni murarie, riconoscerne i difetti, se ve ne fossero, e suggerirne gli emendamenti. Così nel 1392 Andrea Manfredi nel collaudare il modello del tempio presentato da Antonio vi riconosce una maggiore bellezza e ampiezza di quanto era stato combinato: come sarebbe ciò potuto accadere, se l'architetto avesse dovuto seguire alla lettera le idee del frate?

Di quale maestro dell'arte muraria il padre Andrea si servisse per la costruzione o l'ingrandimento della Chiesa dei Servi, si ignora: forse da questa, se non dalla cattedrale, riformata in parte nel secolo XIV, Antonio di Vincenzo prese l'idea delle cappelle ricavate nei muri perimetrali.

In verità, una certa analogia nella semplicità degli ornamenti, nell'armonioso succedersi delle campate, nella quieta serenità del-

(1) SUPINO, op. cit.

(2) A. GATTI, *La basilica petroniana*. Bologna, 1913.

l'insieme lega tra loro la modesta Chiesa dei Servi e il grandioso tempio cittadino.

I lavori, sospesi dopo la morte di Andrea da Faenza, ripresero solo nel 1425, avendo un Antonio degli Alberici, mercante fiorentino, lasciato una somma affinché si costruisse la 1<sup>a</sup> volta della navata centrale (quella sull'altar maggiore). Finita nel 1427, la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> furono fatte nel 1432 (1) e vi furono poste le *sedie* cioè gli stalli da coro e l'altar maggiore ch'era in fondo all'abside fu portato quasi dove è ora, *quale sopra havea un Crocifisso* (Camp. cit.). Gli stalli erano rinchiusi da un corridore o *jubè*, che allacciava le prime tre campate della nave centrale, più grandi delle altre sei: due cattedre erano a capo dei due lati del coro e nel secolo XVI due cantorie con un organo sorgevano sulla sommità del corridore, che s'arricchiva nel basso di alcuni altari. Quando, come si vedrà, l'abside di Manfredi s'ornò degli attuali stalli, il vecchio coro, non so se costruito nel 1432 o se lì trasportato dalla prima chiesa del 1346, rimase inoperoso nel mezzo del tempio, finchè nel 1563, essendo il corridore « *quale traversava per mezzo la chiesa* » tale che « *pocho o quasi niente si vedeva l'altare maggiore come se intrava in chiesa* » (2), fu demolito assieme alle cantorie e qualche anno più tardi (1611) anche i vecchi stalli furono levati e portati per la maggior parte a Budrio in un convento dei Serviti.

Nel 1437 e negli anni seguenti fu *voltato* il coro, cioè l'abside centrale, e fu ridotto come *hora si trova*, innalzato quindi di molto

(1) Il SUPINO (op. cit.) crede in errore il Campione là dove dice che del 1432 si fece la 2<sup>a</sup> volta dal primo al terzo pilastro (e con 2<sup>a</sup> si deve intendere 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>), giacchè altrove lo stesso Campione ricorda come del 1450 si costruì il terzo pilastro. Ma questo terzo pilastro è *delle cappelle*, cioè quello che separa l'altare della *Conciata dalla Madonna di Grassi* (dei Grati), non uno di quelli della chiesa eretti come si è visto negli ultimi anni del sec. XIV.

Lo stesso Supino a pag. 83 riporta che dal 1427 al 1432 si costruirono le volte fino al terzo pilastro.

(2) MARESCALCHI, *Cronaca*, ms. della Bib. Comunale. Il p. G. Mezzofanti ricorda avere visto nel 1891, quando fu rifatto il pavimento della chiesa, la fondazione di un muro che attraversava la chiesa in faccia alla cappella dell'Annunziata.

sull'antico, fornito di sette finestre lunghissime a sesto acuto e di un ballatoio con balaustrata, che gli girava all'esterno tutt'attorno. Fautore del nuovo lavoro fu il cardinale Lucido Conti, legato di Bologna nel 1429 e ritiratosi poi nel convento dei Servi (1) fino alla sua morte, avvenuta, secondo l'Oretti, nel 1437 (2).

La munificenza del cardinale Giovanni Bessarione, permise ai frati di costruire nel 1450 il coro attuale, essendosi forse resi insufficienti per il numero dei frati gli stalli, che, come si è visto, erano nel mezzo della chiesa. L'arma del Bessarione (una croce trifogliata sostenuta da due bracci vestiti) che il p. Ballottini dice vedersi nelle cattedre, s'intravede ora appena da che ignoto scalpello ne ha guastato il disegno (3). Il coro, intagliato con ricchezza un po' fredda e dura, attribuito da alcuno ad artista della fine del secolo XIV, da altri, se ho ben capito, al secolo XVI (4), prende ora posto fra le ultime opere, purtroppo perdute, che i da Baiso fecero a Bologna, quali il grandioso coro di S. Francesco del 1407 (5) e la croce *nova* con *lo fogliame conficada* sopra il *jubè* della cattedrale del 1417 (6), alle quali si può aggiungere il coro di S. Vittore (7) di mano di Pellegrino degli Anselmi di Bologna e di Pietro di Firenze (1424), e le opere di intaglio e di tarsia della seconda metà del secolo XV, quali il *tribunal cum banchis* della Sala dei Notai di Giacomo

(1) Parte della sua sepoltura è ancora visibile nell'imbocco settentrionale del *pourtour* ove fu trasportata nel 1612, togliendola da uno dei pilastri dell'arco che metteva in comunicazione il coro col *pourtour*. I due angioletti che reggono tradizionalmente i lembi di una stoffa appesa dietro la figura del cardinale, vestito coll'abito dei Servi, sembrano risentire il soffio dell'arte che Jacopo della Quercia aveva di recente portato a Bologna.

(2) RUBBIANI A. *Il palazzo grande o novo del Comune di Bologna*. « Edilizia moderna ». Milano, 1908.

(3) L'ordine inferiore fu aggiunto nel 1617 (*Camp. cit.*).

(4) RICCI C. *Guida di Bologna*, 1906 e SIGHINOLFI L. *L'arte dell'intarsio nei cori delle chiese di Bologna*. « Resto del Carlino », 19 marzo 1912.

(5) Tollo la notizia dai mss. di A. Rubbiani relativi agli ultimi lavori eseguiti nella chiesa di S. Francesco.

(6) PIETRO DI MATTIOLO. *Cronaca Bolognese*, 1885.

(7) MALAGUZZI VALERI F. *L'intaglio e la tarsia a Bologna nel Rinascimento*, « Rassegna d'arte », 1901.

Pellegrino e di Baldo del 1454 (1), i cori e il pulpito e il leggio di S. Petronio costruiti tra il 1458 e il 1477 dai Marchi di Crema, il coro della chiesa interna delle suore del *Corpus Domini* costruito tra il 1464 e il 1470 (2). Il coro dei Servi, che ha nella parte superiore analogia con quello del Duomo di Reggio e coi frammenti del coro del Santo di Padova (3), è forse l'ultimo esempio a Bologna della supremazia dell'intaglio nella tarsia pittorica, quale i Canozzi da Lendinara fecero assurgere a grande perfezione.

Il Bessarione finì anche a sue spese il campanile (1453), già iniziato dall'abate Raimondi nel 1385, appoggiandolo all'absidina di mezzogiorno, sì che ancora è rimasto (nascosto nei tetti) lo sprone, che collegava il muro del campanile alla parte poligona dell'absidina stessa (4). Scosso duramente dal terremoto del 1505 (5), fu toccato nel 1570 da un fulmine che dopo averlo percorso da capo a fondo e dopo essere entrato nel chiostro, rovinando addosso ad un giovane fiorentino tale quantità di macerie da ucciderlo, girò lungo la chiesa e finì nel coro. Un padre Cornelio Bacchiero, che era nel chiostro, poté scampare a sicura morte, ponendosi a pregare sotto un trave maestro: giacchè aggiunge il p. Ballottini, *Dio non manca alli suoi servi mai d'aiuto*. La cima fu rifatta e ritornata come *prima* (6) e come mostra la veduta di Bologna incisa da Floriano

(1) Dai libri *introitum et expensarum societatis notariorum*, trascritti dal dott. Emilio Orioli a prò del restauro che il Comitato per Bologna storico-artistica ha eseguito (1907-08) nel palazzo dei Notai. Vedi A. RUBBIANI, *Il palazzo dei Notai*, « Edilizia moderna ». Milano, 1907.

(2) ZUCCHINI G. *La chiesa e il convento del Corpus Domini in Bologna*, nel volume *La Santa*. Bologna, 1912. - Nello stesso volume SIGHINOLFI L., descrivendo il coro, ripete l'errore del Malaguzzi Valeri (« Archivio storico dell'arte », 1896) che lo attribuisce a Pietro di Fiorenzuola (1476).

(3) FIOCCO G. *Lorenzo e Cristoforo da Lendinara e la loro scuola*. « L'Arte ». Roma, 1913.

(4) Nel *Campione Universale* è detto che nei primi archi (o volte) del *pourtour*, sui quali è fondato il campanile, si vede l'arma del cardinale Bessarione; lo scrittore prese per stemma del Bessarione simboli religiosi, quale la mano benedicente e l'agnello.

(5) NADI. *Diario Bolognese*, 1886.

(6) MARESCALCHI. *Cronaca*, cit.

del Buono nel 1636. L'attuale cella campanaria forse rimonta al secolo XVIII: lungo il corpo del campanile si vedono le primitive finestrelle a sesto acuto, ora chiuse da muro, e divise da paraste verticali e da fregi orizzontali formati con mattoni disposti geometricamente, ora scalpellati.

Nel 1470 furono *serrate* le volte del *transept* meridionale e di quello settentrionale e mediante l'eredità dell'arcidiacono e dottore Giovanni Anania, morto fino dal 1455, fu aggiunto alla chiesa il *pourtour*, come circa un secolo prima era stato fatto in S. Giacomo e furono demolite le absidi minori e create le tre cappelle raggianti, che di questi ultimi anni si vanno arricchendo di nuove decorazioni (1).

Verso la fine del secolo la costruzione delle volte della navata centrale proseguì con grande fervore (2): nel 1492 il padre generale Antonio Alabante ne fece erigere tre, apponendovi la sua arma (*una zampa di griffo con una palla in mano*: visibile in una delle chiavi di volta e in due pilastri): nel 1504 infine coll'aiuto del cardinale Colonna furono costruite le ultime tre volte e restò terminata la fabbrica.

Negli anni seguenti furono apportati abbellimenti all'interno del tempio: nel 1534 il *coro* o abside centrale fu restaurato e adornato di un fregio di pittura (e, come credo, delle colonne e trabeazione di macigno che *orna l'arco*) rifatto totalmente nel 1628 da Giovanni Andrea Castelli, seguace del Dentone e socio dell'Accademia del Mirandola, contraria a quella dei Carracci: *freggio con le colonne* dice il *Campione* e anche adesso a chi ben scruti sotto la tinta uniforme, che ricopre le pareti interne dell'abside, si rendono visibili le tracce di grandi lesene a simiglianza di quelle di rilievo del 1534.

(1) Il BARBIERI nel suo mss. sulle chiese di Bologna (collezione Gozzadini, Biblioteca Comunale) incorse in uno strano errore affermando che nel 1616 furono fatte le volte di pietra di dietro il coro sotto il governo del p. Baldassarre Bolognelli.

(2) Narra il NADI, op. cit., come nel capitolo generale del 1488 fu concessa dal Pontefice *perdonanza de cholpa e pena a chi feva limossena ai frati dei Servi* e che in una processione fatta per la *tera li diti frati* erano 596 e 54 le done vestite al ordine.

Nel 1545 l'*occhio* della facciata fu munito di vetrata: nel 1545 furono saldate tutte le spese relative alla fabbrica della chiesa. L'esecutore degli ultimi lavori fu Giovanni Sgualdrino di Como e i *partiti* del Convento (Archivio di Stato 24 settembre 1545) ricordano i suoi crediti per le volte da lui costruite, per il ponte fatto all'*ochio* della facciata, per la pulitura del *predizo che era sopra la truna della chiesa quale facea trapassar la aqua quando piovea in el muro del choro* ecc.

Per tutto il secolo XVI il lavoro più importante fu la demolizione del corridorio che racchiudeva l'antico coro nel mezzo della chiesa: nel 1583-86 fu costruito il grandioso convento attiguo.

Tra gli anni 1614 e 1628 sorsero l'attuale sagrestia, un nuovo refettorio e dormitorio e libreria: nel 1638-40 furono modificate le finestre della chiesa, imbiancate le muraglie e levate le chiavi di legno che *rendevano la chiesa oscurissima* (Camp. cit.).

\*  
\* \*

L'ignoto architetto, che sopraelevò nel 1437 l'abside eretta dal Manfredi, si discostò alquanto dagli esempi, che si trovavano allora a Bologna.

I lunghi pilastri verticali, che diritti salivano da terra fino alla cima dell'abside, forniti di semi-paraste, costruiti con muro di grande spessore, onde la risultante delle spinte cadesse entro la loro base, smussati negli angoli per impedire ombra soverchia alle strette finestre, che da essi venivano racchiuse, ed eretti a contrafforti delle volte, furono allacciati da grandi archi a sesto acuto, ornati di terre cotte, come, a un dipresso, (ad arco scemo e disadorni) vedesi in San Giacomo e nelle cappelle absidali di San Domenico e in alcune cattedrali di Francia (Viviers). Ma in luogo delle cuspidi o *ghimbergbe*, comuni all'arte del secolo XIV, la nostra abside fu coronata da un gentile ricamo di archetti, interrotti da grossi pinnacoli a guglia. Fu la grande sporgenza dei

contrafforti che diede naturale origine al ballatoio e alla balaustrata o il nuovo coronamento fu suggerito dal desiderio di imitare le cattedrali francesi e tedesche, visto anche il difficile mantenersi delle *ghimberghe*, che creavano complicati sistemi di coperture, troppo esposti alle insidie delle acque e del gelo?

Nelle chiese del nord raramente le balaustre appoggiano sui contrafforti perchè questi sviluppandosi a riseghe, s'immedesimano nell'alto dell'edificio coi muri perimetrali: sicchè spesso il corridoio manca di pinnacoli.

Utile per arrestare la caduta delle tegole (si pensi all'inclinazione dei tetti nelle regioni del nord), per appoggiarvi scale onde salire e mantenere il tetto e per scaricare le nevi, il corridoio fornì un motivo d'ornamentazione non più abbandonato dall'arte settentrionale.

Le balaustre di laterizio, per quanto meno comuni di quelle costruite con pietra da taglio, sono forse più ricche di motivi e vive di atteggiamenti, non prestandosi il mattone a movimenti e a forme grandiose: hanno una cornice di coronamento assai voluminosa, onde caricare tutto il sistema ed impedirne il rovesciamento.

I parapetti, specialmente nelle chiese francesi, sono di due tipi distinti: o a colonnette ed archetti, come nelle cattedrali di Bayeux, Chartres, Bordeaux, Reims, Sens, Cahors ecc. o a scomparti geometrici, a losanghe, a quadrifogli, a cerchi lobati, come a Beauvais, Evreux, Tours, Bourges, Amiens, ecc.: piccoli pilastri, spesso forniti di *gigante*, dividono il parapetto in tanti spazi, che corrispondono alle campate interne della chiesa. Si noti che nel tipo a colonnette, a queste manca del tutto la base per facilitare lo smaltimento delle acque, che cadono sul piano del corridoio (1).

(1) Esempi di corridoi con balaustrata sono anche a Colonia, a Friburgo, a Thann, a Salisburg ecc. VIOLLET LE DUC C. *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*. Paris, 1875, vol. II.

CORROYER E. *L'architecture gothique*. Paris, 1891.

SPRINGER-RICCI. Op. cit.

BAUDOT. *Les cathédrales de France*. Paris.

Una pallida idea dell'abside dei Servi e del suo coronamento è data dalla veduta di Bologna, dipinta dal Francia (1505) nel palazzo del Comune (1): ma sicure e numerose tracce si ritrovano sul piano del ballatoio, dove sono ancora visibili le murature delle colonnette della balaustrata; numerosi frammenti di cotto appaiono tra il pietriccio, che incombe sulle volte, e spuntano, vivi di un rosso brillante a smalto, dai muri rabberciati dell'abside e dei pinnacoli.

Tutto il materiale di laterizio col quale furono costruiti i pinnacoli e balaustrata è formato di mattoni tagliati a mano, quali furono adoprati, qui in Bologna, negli edifici dovuti al maggior fiorire dell'architettura gotica; quasi che il muratore sentisse di dovere contribuire a rendere viva l'architettura concorrendo personalmente al ricamo di un traforo, all'eleganza di un fascio di esili colonnine chiuse da un giro di foglie, alla grazia di una successione di archetti coi quali coronare le nuove pagine d'arte.

Già nel secolo XII e XIII i nostri muratori tagliavano colla martellina le pietre da arco, quelle da sguanci di porte e finestre, quelle da ornare ghiera e architravi: ma solo dalla fine del secolo XIV fino alla metà del secolo XV si usò intagliare il mattone per le parti decorative come nella Mercanzia (1384-90), nelle cappelle del fianco di San Petronio (1390-1400) nel campanile di San Francesco (1397 e seg.), nella facciata (1425-28) e nel cortile (1429) del Palazzo Comunale, nelle case Tacconi in Piazza S. Stefano (1425 circa), nella cappella di S. Bernardino in S. Francesco (1450 circa), nel castello Rossi a Pontecchio, ecc.

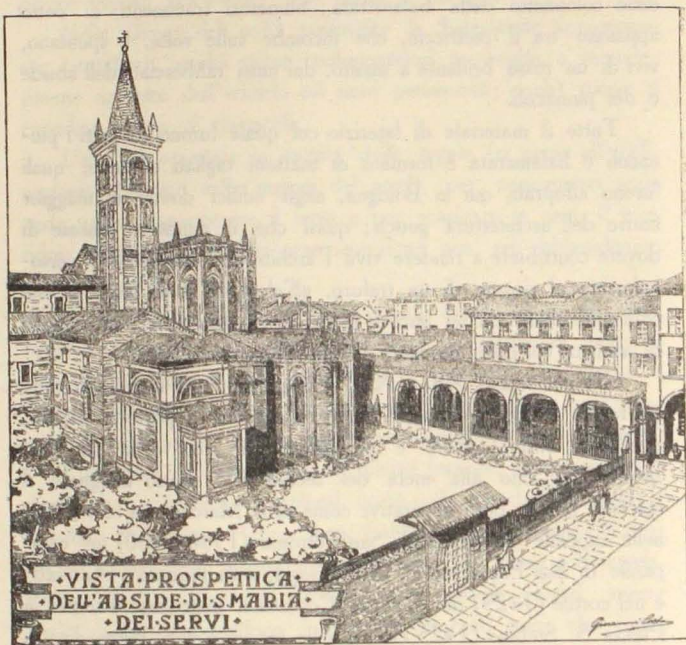
Non sarà difficile, quando che sia, rifare l'antica balaustrata, confrontando i frammenti rimasti con i motivi, ad esempio, del campanile di S. Francesco e colle fitte cornici, che ricorrono nelle finestre della cappella di S. Bernardino (2): nè mancano qui a

(1) COMELLI G. B. *Della pianta di Bologna dipinta nel Vaticano* ecc. Bologna, 1896 e *Piante e vedute di Bologna*, ivi, 1913.

(2) Vanno anche ricordate le balaustre del tipo francese a colonnette del tiburio di Saint Sernin a Tolosa e di quello dell'abbazia di Chiaravalle.



Bologna esempi di pinnacoli, onde trarne l'antica proporzione tra il *corpo* e il *gigante* e la costruzione di questo a mattoni angolari messi di punta e disposti secondo circoli di diametri digradanti.



L'abside di Santa Maria dei Servi (progetto di restauro)

I documenti non ricordano l'anno, nel quale avvenne la distruzione della balastrata e dei pinnacoli: ma, non volendo dare importanza alla poco veritiera veduta di Bologna del 1702 dove l'abside mostra i pinnacoli e sapendo come nel 1659 fu fatto un generale restauro al coro, ingrandendovi e rimodernando le finestre e imbiancandone le pareti (*Camp. cit.*) si può credere che l'abbattimento del gentile coronamento risalga a tale epoca.

Gli animi erano propensi ai guasti, disdegnandosi allora mantenere con dispendio le cose antiche, amando meglio coprirne gli avanzi con vasti tetti di comoda manutenzione e di più comodo passeggio: si aggiunga che sul piano di macigno del ballatoio si trova incisa la data 1664.

\*  
\*\*

Il Reggimento concesse ai frati nel 1292 di occupare un certo spazio di terreno del Comune, tirando un *filo con debita misura, cominciando dall'angolo dell'Androna de'Magarotti da un lato e dall'altro al Pilastro di S. Tomaso della Braina*: sopra il detto *filo* i frati *tiraron i morelli* (parapetti), *fondandovi sopra le colonne di marmo con le volte, per quanto si stendeva la lor chiesa* (1).

Le carte tacciono il nome dell'autore dell'ardito portico, dove i marmi bianchi e rossi delle colonne e del parapetto stanno forse a ricordare i colori dello stemma di Bologna: è lecito pensare che Andrea Manfredi ne presiedesse l'esecuzione.

Nel 1492 il padre generale Antonio Alabante fece costruire altre tre arcate del portico, prolungando quello del 1393 oltre la chiesa e sempre lungo via Maggiore; ancora in uno dei capitelli si vede il suo stemma (2).

Nel 1515-21 sotto il governo del padre *Fantucci* si fece la *fabbrica delle volte del portico dinanzi alla porta maggiore della Chiesa et porta principale del Convento e si spesero L. 660 e le cinque colonne costano L. 162*.

Nel 1628 il portico fu completamente restaurato: furono imbiancate le volte, lavate le colonne, risarciti i *morelli*, dipinti negli *occhi* esterni i ritratti dei Beati dei Servi ecc.: le lunette del tratto appoggiato alla Chiesa furono dipinte verso la fine del secolo XVII.

Non si sa finora quando le ultime sei arcate vicino a via Maga-

(1) GHIRARDACCI, op. cit.

(2) Nel *Campione Universale* è detto che le note di pagamento di questo secondo tratto di portico sono del 1497.

sotti, prive di pitture e leggermente diverse nel taglio delle basi, colonari e capitelli delle colonne dalle altre, furono costruite: forse sono da ascrivere al secolo XVII (1).

Nell'angolo tra via Cartoleria, ora Guerrazzi, e via Maggiore esisteva, dicesi fino dal secolo XII, la chiesina di S. Tommaso (2), rifatta nel secolo XIV e nel 1617 fornita di portico e colonne doriche (restaurate nel 1760) come vedesi nella incisione del Panfili (1783).

Tra il 1797 e il 1802 il Convento fu adibito a quartiere della Guardia Nazionale e, mediante l'abbattimento di una casa che stava a ponente di S. Tommaso e della sua canonica, fu formato davanti alla chiesa dei Servi un piccolo piazzale, arricchito anche dai lati di mezzogiorno e di levante con un portico simile all'antico, ricordato dal Basoli in una delle sue *Vedute* (3).

Nel 1808 S. Tommaso fu chiusa, poi riaperta nel 1812 e venduta al conte Bargellini, dal quale passò in enfiteusi alla famiglia Davia, finchè, essendosi cominciato nel 1844 l'allargamento di via Cartoleria, fu decretato di abbattere parti della canonica e della chiesa di S. Tommaso, che uscivano di sghebo ad ingombrare la strada (4).

Ma nel 1849, essendo senatore della città l'avv. Zanolini, il Comune progettò di acquistare tutta la chiesa di S. Tommaso e di demolirla, formando un piazzale davanti alla chiesa dei Servi: avuto il permesso ecclesiastico (2 maggio) e tolti gli oggetti sacri,

(1) In una miniatura delle *Insignia* (« Archivio di Stato », Bologna, vol. XI, 1706) si vedono le sei arcate e alcune botteghe colla serranda all'antica.

(2) GUIDICINI G. *Cose notabili di Bologna*, ivi, 1868 - MASINI A. *Elenco storico delle chiese di Bologna*, ivi, 1823. V. anche i disegni del Ferratini nella collezione Gozzadini, Biblioteca Comunale.

(3) GUIDICINI, op. cit. - BIANCONI. *Guida di Bologna*, ivi, 1845 - BOSI G. *Archivio patrio felsineo*, Bologna, 1857 - BASOLI A. *Vedute pittoresche della città di Bologna*, ivi, 1833 - LAMO. *Graticola di Bologna del 1560*, ivi, 1844 - MARESCALCHI. *Descrizione della solenne decennale festa del Corpus Domini*, ivi, 1822.

Il selciato, a sassi e liste di mattoni, del piazzale del 1797-1802 è ancora visibile.

(4) Archivio del Comune di Bologna, anni 1843-56; vi si conservano numerose piante di S. Tommaso e delle adiacenze.

nel luglio la piccola chiesa fu demolita. Luigi Marchesini, ingegnere del Comune, studiò diversi progetti di piazzali ora piccoli ora grandi, non mancando di arricchire il nuovo portico, che sarebbe sorto nel luogo di quello di S. Tommaso, con architetture di falso stile gotico: altri studi nel 1850 fece l'ing. Giuseppe Modonesi, ingegnere-capo del Comune; un disegno dello scenografo Domenico Ferri fu presentato anche dai marchesi Davia, ex-proprietari di S. Tommaso.

Nel 1851 fu adottato uno dei progetti Modonesi, che contemplava un grande piazzale contornato da tutti i lati da un portico simile a quello del secolo XIV: tra il 1852 e il 1855 sparirono gli ultimi avanzi del portico di S. Tommaso e di alcune pitture del Lianori, che lo adornavano, e sorse, sotto la direzione dell'ing. Enrico Brunetti (capomastro Sante Rosa), il portico attuale non privo di effetti scenografici, per quanto formato con troppo sottili elementi.

Non fu possibile allora trovare il *marmo rosso mandolato* uguale all'antico per le colonne: si che furono comprati e adoperati alcuni blocchi di marmo, avanzo di quelli rinvenuti nel fiume Reno e acquistati dalla fabbrica di S. Petronio per costruire la grande scalinata davanti alla chiesa. Quei marmi appartenevano a stele romane, che si allineavano un giorno lungo la via Emilia e che furono nel medio evo ammassate ad opera di difesa del ponte sul Reno: nessuno, ora, nel passare sotto le larghe arcate del portico dei Servi immagina la bizzarra sorte di quegli avanzi di grandezza romana, tagliuzzati e ridotti a sostenere un monumento di stile gotico, costruito nel secolo XIX.

GUIDO ZUCCHINI